

Diversi da chi? Seconde e altre generazioni diventano adulte

Abstract

Il contributo discuterà le caratteristiche dei figli dell'immigrazione, fra rappresentazioni e realtà. In particolare, si rifletterà sul loro ingresso nel mondo dell'università e del lavoro: dai percorsi universitari alle dinamiche e ai processi di inserimento professionale, sottolineando anche le traiettorie di nuove mobilità internazionali di cui è protagonista questo peculiare gruppo di giovani. I temi verranno trattati utilizzando dati e materiali di ricerca qualitativa: i risultati declineranno differenze (poche) e similitudini (molte) con i coetanei di discendenza italiana.

Parole chiave: seconde generazioni, università, lavoro, età adulta, cittadinanza.

Abstract

This contribution will examine the characteristics of children of immigrants, focusing on the contrast between representations and reality. In particular, it will consider their entry into university and the labour market: from university courses to the dynamics and processes of professional integration, also highlighting the trajectories of new international mobility in which this group of young people plays a leading role. The topics will be addressed using qualitative research data and materials; the results will highlight the few differences and many similarities with their peers of Italian descent.

Keywords: second generations, university, work, adulthood, citizenship.

1. *Il palcoscenico*

Ifigli dell'immigrazione rappresentano un insieme significativo tra i residenti stranieri o di origine straniera che oggi sono parte integrante della società: a fine 2024, i solo minori di 18 anni stranieri erano il 19,3% del totale della popolazione residente con cittadinanza non italiana (Istat 2025). A loro vanno aggiunti i maggiorenni e coloro che hanno ottenuto la cittadinanza italiana. Tre sottoinsiemi: basta solo questo cenno per evidenziare come sia errato pensare alle seconde (e altre generazioni) come un universo monolitico. Negli ultimi decenni la loro importanza è rapidamente divenuta un tema rilevante anche nello scenario nazionale, tra tentativi di riconoscerne le peculiarità e

tensioni legate al timore di una marginalizzazione di buona parte della popolazione più giovane e di una radicalizzazione dei conflitti sociali (Girardi 2025). Si tratta di un gruppo che si è irrobustito nel tempo, ma che tuttavia è difficile rintracciare, perché l'origine dei percorsi migratori dei genitori spesso non lascia traccia né in una doppia cittadinanza né in peculiari e visibili tratti somatici e/o fenotipici: tali giovani compongono un universo eterogeneo e difficile da definire (Azzolini, Schnell 2024). In un dibattito che tende a generalizzare e trattare come un universo monolitico i discendenti dell'immigrazione: emergono due eccezioni: a) la distinzione fra musulmani e non e b) quella fra ragazzi e ragazze, concentrandosi spesso sulle questioni dello sfruttamento e dell'onere della cura. Un processo di essenzializzazione alla sola identità religiosa o a quella stereotipata per genere, passando per la questione della tratta (Pogliano 2019). Ovviamente, come spesso accade, la quotidianità è molto più complessa, articolata e popolata da biografie che si dipanano anno dopo anno nel silenzio e al riparo da riflettori. Son parte di questa realtà le figlie ricongiunte o di vera e propria seconda generazione perché nate in Italia (e in numero crescente già cittadine italiane), cui tocca il difficile compito di mediare tra diversi aspetti che compongono la propria identità di "italiane a metà", tra il paese di provenienza e quello in cui sono nate o cresciute (Ricucci 2010). Tra di essi il ruolo riconosciuto dalla famiglia di origine, che comporta l'onere della cura della stessa, i sogni e i progetti che i genitori fanno nei loro confronti. Come pure i comportamenti attesi dalle comunità in cui sono inserite; quelle di origine nazionale o etnica, religiosa, ma anche scolastica e civile (Dronkers, van der Velden, Dunne 2011). Rispettare quindi le attese dei genitori e insieme non deludere la società italiana, la quale implicitamente manifesta nei loro confronti la preoccupazione che queste donne si facciano custodi di valori tradizionali, rendendo più difficile un processo di integrazione. Indagini recenti smentiscono però tale timore, ribadendo come i giovani – ma soprattutto le giovani – di origine straniera abbiano atteggiamenti simili a quelli dei loro coetanei italiani nell'affrontare i diversi ambiti della società, dalla scuola al lavoro, dai rapporti con i pari all'utilizzo dei social network, dalle relazioni affettive alla partecipazione civica (Ricucci 2021a; 2025).

Infine, acquistano rilevanza i percorsi di costruzione di identità “nuove”, composite e globali, in grado di collezionare come in un mosaico, per la verità spesso di difficile comprensione, elementi locali (o localistici) e la forte influenza del web, valori che si richiamano alla tradizione dei propri padri e (soprattutto) delle proprie madri e scelte fortemente conformiste rispetto alla società in cui si vive e al gruppo dei pari. D’altra parte, nella vita quotidiana delle città italiane, tutti i figli dell’immigrazione crescono presentando tratti comuni con quelli dei coetanei, con i quali per esempio condividono passioni e figure di riferimento del mondo dello sport o artistico, ma anche l’ansia rispetto a un futuro professionale che appare incerto (Panichella, Avola, Piccitto 2021).

Dato questo palcoscenico, il capitolo offrirà nei paragrafi successivi spunti di riflessione sull’ingresso nella vita adulta dei figli dell’immigrazione, ragionando di università, mondo del lavoro e diritti. Un percorso che riflette su materiale empirico raccolto negli ultimi cinque anni in varie ricerche qualitative¹.

2. Tracce di cambiamento

Cosa significhi l’ingresso nel mondo degli adulti? Un passaggio che avviene senza clamore, a sottolineare la normalità del procedere lungo il sentiero che porta gli adolescenti a diventare giovani; assumendo responsabilità e doveri propri di chi deve costruirsi un percorso di vita autonomo, muovendosi fra diversi ambienti sociali. Un percorso raccontato attraverso le voci di alcuni protagonisti rac-

1 Il volume fa riferimento ai risultati di un’attività di ricerca che negli ultimi cinque anni ha approfondito le biografie di oltre 150 giovani ancora non italiani o di origine straniera, studenti universitari o già laureati ed inseriti nel mondo del lavoro in posizioni professionali non classificabili delle 5P. Molte delle riflessioni e considerazioni dei diretti protagonisti sono state oggetto di confronto con esponenti del mondo istituzionale, imprenditoriale e della società civile, nella totalità di 50 soggetti. Tutte le voci sono state anonimizzate, inserendo nomi di fantasia, seguiti dalla cittadinanza, secondo quanto indicato da tutti gli intervistati. I materiali qui presentati sono parte di un volume pubblicato nel 2021 (Ricucci 2021a): il presente capitolo ne aggiorna dati, riflessioni scientifiche e bibliografia.

colte in diverse realtà italiane e che – pur nella differenza di contesti socio-economici e di percorsi migratori familiari – condividono ancora molti tratti peculiari dell’essere “prevalentemente” considerati figli della mobilità internazionale. Una realtà che preoccupa, perché “intende competere nell’accesso alle risorse con gli italiani, invece di restare al proprio posto”, come ha sintetizzato emblematicamente e con una fredda lucidità il rappresentante di un’associazione di seconde generazioni. Queste immagini si affiancano a quelle ben presenti nella mente di chi percepisce i giovani di origine straniera ancora come eterni studenti sui banchi delle scuole medie inferiori o al massimo delle scuole medie superiori, nelle filiere considerate (nell’immaginario) meno prestigiose, come i percorsi professionali o tecnici.

Diventare grandi significa essere studenti e studentesse universitarie, cercare un inserimento lavorativo, esprimere un sentimento di appartenenza attraverso l’impegno associativo o di volontariato al servizio dei più deboli, indipendentemente dalla cittadinanza. Già, la cittadinanza: ancora il tema cruciale. Ancora, dopo una campagna (fallita) nel 2011 ed un referendum (anch’esso fallito) nel giugno del 2025. Il tema sembra non scaldare gli animi. Di molti. Non solo di chi è contro l’immigrazione, a giudicare dagli esiti. Più dibattuto sembra essere il nesso fra figli dell’immigrazione e demografia. Infatti, la centralità dell’aspetto demografico richiama quanto sia importante la presenza dei giovani e degli studenti con cittadinanza non italiana nelle istituzioni formative del paese, seppure essa presenti una grande eterogeneità nelle sue caratteristiche principali, tra cui la provenienza familiare (Schaeffer 2019). L’attenzione negli anni si è concentrata sul crescente peso dei giovani stranieri nella scuola primaria e secondaria. Nel corso degli ultimi vent’anni è apparso chiaro come alla scuola si chiedesse di “fare i nuovi cittadini” che, forse, sarebbero poi diventati anche “nuovi italiani”: la scuola al centro, con l’istruzione come elemento essenziale del percorso di integrazione e inserimento nella società. Una prospettiva che ha incontrato numerosi sostenitori (Bonci 2025). In molti istituti sono stati predisposti progetti di apprendimento linguistico per gli allievi neo-arrivati, organizzati corsi di sostegno scolastico e di lingua italiana per lo studio, preparati materiali informativi e realizzate esperienze di insegnamento reciproco tra pari, elaborati moduli for-

mativi, coinvolti mediatori culturali e associazioni etniche (Biasutti, Concina, Frate 2019). Si è irrobustita la collaborazione fra l'ambito istituzionale e il terzo settore, nell'ottica non solo di un'esternalizzazione di attività cui la scuola da sola non avrebbe potuto far fronte, ma anche con la prospettiva di costruire un intorno educativo per rafforzare percorsi di apprendimento in sinergia fra il tempo scuola e quello extrascuola. La finalità dichiarata è stata (ed è) quella di favorire il successo scolastico degli allievi con cittadinanza non italiana, evitando che tali studenti, in quanto stranieri, siano condannati – aprioristicamente e per il background migratorio – a ripetere il lavoro dei propri genitori (Hornby, Blackwell 2018). Un obiettivo molto ambizioso, raggiunto solo in parte per quanto riguarda la capacità di incidere sui percorsi e sulle prospettive degli allievi stranieri o di origine straniera.

I canali di istruzione e formazione professionale restano fondamentali per gli studenti stranieri appena arrivati e per molti di quelli presenti da tempo in Italia. Questo percorso iniziale, spesso difficile, si riscontra ad ogni avvio di una nuova ondata migratoria. Chi arriva dopo trova condizioni migliori, ma persistono fenomeni di segregazione formativa per alcune provenienze, come dimostrato da studi internazionali. Ripetere gli stessi schemi del passato senza imparare dalle esperienze, rischia di aggravare l'esclusione sociale dei giovani e della società intera. La mancanza di opportunità di lavoro per chi abbia credenziali educative inadeguate resta un punto critico nelle esperienze dei figli dell'immigrazione (ad oggi, ancora di più rispetto ai coetanei italiani di origine italiana), soprattutto se si tiene conto della crescente importanza dal punto di vista professionale di un'istruzione di livello terziario.

L'aumento delle iscrizioni ai licei di adolescenti di origine straniera registrato negli ultimi anni è un segnale positivo in tal senso. Ciò, tuttavia, non metterà questi ragazzi al riparo dal rischio di tempi difficili una volta conseguito il diploma, perché la classe sociale, la rete di relazioni e il bagaglio culturale delle famiglie continueranno a condizionare gli esiti dei percorsi formativi di allievi che sono solo teoricamente uguali ai blocchi di partenza.

La presenza di studenti universitari stranieri, nati o diplomati in Italia, negli atenei nazionali rimane piuttosto bassa, ma comun-

que in crescita. Alcuni approfondimenti confermano che al termine della scuola secondaria superiore oltre il 30% dei diplomati con cittadinanza non italiana intende proseguire gli studi.

Se i primi arrivati – le generazioni 1,5 e 1,75, ovvero minori nati all'estero e successivamente ricongiuntisi ai genitori, – si sono orientati verso percorsi tecnico-professionali, per le seconde generazioni cresce quindi la propensione a frequentare i licei e in prospettiva all'università.

Le preoccupazioni però rimangono e riguardano la tenuta di questi percorsi e la capacità degli atenei di valorizzare capacità e caratteristiche dei propri studenti, sapendo costruire un effettivo collegamento con le necessità del sistema produttivo.

Si tratta di realtà attuali e da approfondire, storia recente, anche perché l'attenzione in merito agli studenti stranieri è concentrata su quelli in arrivo dall'estero, esempi di un processo di internazionalizzazione che caratterizza le università italiane. Un aspetto interessante riguarda ad esempio la scelta dei corsi di lavoro frequentate. In questo senso per quanto riguarda i percorsi con test di accesso gli studenti di origine straniera sono presenti in numero ridotto, rivelando con ogni probabilità il permanere di un deficit linguistico, anche fra gli studenti diplomati in Italia. Va detto che oltre a segnalare un problema nell'iter formativo in sé tali risultati potrebbero anche richiamare la necessità di adeguamento dei test stessi, di fronte a esaminandi che possono conoscere l'italiano ma non raggiungere quella conoscenza della cultura di un Paese che spesso va oltre il compito della scuola.

Altre questioni emergono sulla tenuta di questi studenti e sulle loro carriere: rispetto ai coetanei italiani, sono più motivati e rendono di più o hanno risultati meno brillanti? Quale il legame con il permesso di soggiorno? Le barriere all'accesso date dalla cittadinanza, così come i processi di discriminazione, dimostrano quanto sia necessario non abbassare la guardia sui destini di questi studenti, soprattutto in una società che necessita di lavoratori della conoscenza fra le leve più giovani. Eppure, mentre l'economia guarda con speranza agli allievi stranieri, in quanto componente importante delle nuove generazioni, le relazioni nell'ambiente formativo, nel

mondo del lavoro, nella società in generale sembrano non volerne prendere coscienza.

I progetti e le attività, i dispositivi e le iniziative predisposti nelle scuole, ad opera degli stessi istituti, ma anche di enti locali e soggetti del privato sociale, possono contribuire ad avvicinare la cittadinanza (famiglie e studenti, italiani e stranieri, educatori e volontari, vecchie e nuove generazioni) alla nuova realtà della società trasformata dalle migrazioni, in cui è importante apprendere anche competenze relazionali utili nell'interazione con il “multiculturalismo quotidiano” (Zanfrini 2018; Crespi, Messere, Zanier 2020). L'impegno è gravoso, e richiede che tutti gli attori sociali coinvolti guardino in faccia la realtà ed esercitino fino in fondo la loro capacità di azione, tentando di modificare il corso degli eventi a partire da nuovi investimenti nelle relazioni e nei legami.

Come l'analisi sociologica ha messo a fuoco nei primi due decenni del secolo, l'esperienza migratoria costringe i giovani a crescere e maturare più in fretta dei loro coetanei italiani e quindi a essere maggiormente attenti alla lettura delle dinamiche che li circondano e li riguardano più direttamente. Una di queste dinamiche è sicuramente legata alle aspettative di successo scolastico da parte dei genitori.

“Tu ti senti sotto pressione. I tuoi genitori vogliono che tu sia sempre il migliore, la più brava. Nella scuola italiana e, come nel mio caso, nella scuola egiziana [...] sei sempre a scuola e non puoi lamentarti con nessuno e vai avanti. Spesso invidiavo i miei compagni italiani per il tempo libero, perché i genitori mi sembravano più flessibili, meno rigidi... anche se crescendo ho capito che in ogni famiglia ci sono più o meno le stesse dinamiche e tutti, italiani o di origine straniera, litigano per gli stessi motivi, perché hai preso sette e c'è qualcuno che ha preso nove e non sei stato tu o perché sei tornata a casa troppo tardi e non hai fatto una telefonata per avvertire [...] forse siamo tutti nella stessa barca da ragazzini o adolescenti penso ora, ma allora avevo l'impressione che a noi figli di stranieri si chiedesse di più. Sì, mi sentivo sempre sotto esame, da parte di tutti: genitori, insegnanti, amici egiziani di famiglia, nonni in Egitto e poi i miei amici, sia italiani per cui ero ancora troppo egiziana e sia egiziani, marocchini o altri frequentati nella moschea per cui stavo diventando ‘troppo diversa’... ma diversa da cosa? Ed ecco si aggiunge anche il senso di colpa perché non sei abbastanza...” (Latifa, italiana di origine egiziana, 27 anni al momento dell'intervista).

La storia di Latifa non è né isolata né nuova nei racconti di migrazione (Ambrosini, Pozzi 2018). Per molti degli studenti che vivono un’esperienza scolastica irta di difficoltà “i sogni dei padri e delle madri” si trasformano nei loro peggiori incubi. Consapevoli che le speranze di riscatto sociale dei genitori siano legate al loro successo scolastico, si avventurano in percorsi sempre più ambiziosi (Mantovani, Gasperoni, Albertini 2018; Giammei, Terzera, Mecatti 2025), a volte destinati a scontrarsi con il momento in cui si è chiamati a presentarsi sul mercato del lavoro.

3. Da studenti a lavoratori: replicanti dei genitori?

L’ingresso nel mondo del lavoro dei figli dell’immigrazione è spesso messo in relazione con un’autonomia e un senso di responsabilità verso i genitori superiori rispetto alla situazione dei coetanei di origine italiana. Tuttavia, i protagonisti delle seconde generazioni sono allo stesso tempo interessati dai cambiamenti e dalle sfide che attraversano la condizione giovanile in quanto tale, indipendentemente dalla cittadinanza posseduta (Ricucci 2018).

Vale la pena allora chiedersi quali siano le eventuali peculiarità nella loro fase di transizione all’età adulta. Tra di esse, vi è sicuramente la diffusa sensazione di essere “tenuti d’occhio” da una società che non si fida di loro in modo pieno, soprattutto quando i media diffondono episodi negativi che coinvolgono i migranti. Si entra nell’età adulta con maggiore velocità di quanto non avvenga in media: la necessità di avere un lavoro e la volontà di “mettere su famiglia” è superiore a quella degli italiani, che tendono a dilazionare nel tempo le tappe comunemente considerate un addio alla gioventù. Attenzione, questo non significa che si intenda rinunciare a laurearsi e a ben inserirsi nel mondo del lavoro, anche se questo comporta andare all’estero e diventare parte dei “cervelli in fuga” (Ricucci 2022).

Questi aspetti non sono molto presenti nel dibattito (anche scientifico) sulle seconde generazioni, di cui si parla soprattutto riferendosi, come già detto, agli studenti delle scuole dell’obbligo e (più raramente) di percorsi di formazione terziaria. Si tratta,

in effetti, di una storia per ora poco compresa e narrata. D'altra parte, è anche vero che l'immaginario comune pare realizzare un fermo-immagine dei figli dell'immigrazione: eterni bambini o adolescenti (spesso ai margini delle periferie), e non invece nuovi studenti universitari o lavoratori qualificati. In tal modo non si slegano le seconde generazioni dalle discussioni sulla loro storia familiare, concentrandosi sulle problematiche e le caratteristiche legate al percorso migratorio.

Tuttavia, essi sono anzitutto giovani, che si avviano a divenire adulti in un tempo con ben poche prospettive chiare sul proprio futuro. In tal senso vengono condivise con tutti gli altri coetanei presenti in Italia i timori verso la possibilità di trovare un lavoro adeguato alla propria formazione e ai propri obiettivi, quando non la paura di non trovare un lavoro di per sé (Ricucci, Schroot, Cavalletto 2024).

È facile trovare un'eco di queste paure nelle parole di due giovani adulti, intervistati qualche anno fa durante il loro percorso universitario, che restituiscono con molta lucidità quanto sia difficile e insieme fortemente desiderato costruirsi un futuro senza rinunciare alla propria sfaccettata identità. Parole che riportano a una realtà non così rara da incontrare oggi in un ateneo italiano, superando di gran lunga stereotipi e immagini precostituite.

“Raramente mi chiedono quale lavoro voglio fare. Forse danno per scontato che noi figli di immigrati non abbiamo idee. Mi ricordo quando abbiamo dovuto scegliere l'università, qualcuno si è stupito della mia scelta di studiare giurisprudenza. Poi mi dicevano sempre ‘Ti specializzi in diritto dell'immigrazione?’ [...] Devo occuparmi di stranieri solo perché ho un cognome straniero? Ma quando cambieremo? Quando cambierà il modo in cui sarò guardata? Ero la prima della classe e del mio istituto alle superiori. Nessuno mi ha fatto pesare le mie origini, anche se all'inizio si stupivano. Non so se sia ancora così nelle scuole, ma è come se ci si stupisse che gli stranieri fossero istruiti. [...] C'è ancora molta ignoranza in giro. Voglio diventare magistrato, perché mio nonno era magistrato in Albania e ho un profondo rispetto per la legge [...] lo so, bisogna studiare molto, ma i miei genitori mi sostengono e poi sono una persona molto determinata” (Valbona, italiana di origine albanese, 28 anni al momento dell'intervista).

“Sto frequentando economia e commercio e sono molto soddisfatto. Vorrei lavorare in una società internazionale, per questo ho scelto il percorso in inglese. Penso di specializzarmi poi in finanza islamica. È una realtà che mi affascina e dalle grandi potenzialità qui in Europa. Quando lo dico, c’è qualcuno che sorride... e io so cosa pensa: tu sei musulmano e sarà facile per te. Io, senza aspettare, subito dico che i massimi studiosi e chi se ne occupa in Europa non sono musulmani. È come se per lavorare alla Ferrari si debba solo essere di Monza o italiani. Il mondo è ormai senza frontiere per certi temi e per noi giovani lo è ancora di più. Quando con gli amici parliamo di futuro per noi i confini sono il mondo. Una prospettiva diversa da quella dei nostri genitori o dei nostri insegnanti. E non è solo come dicono alcuni politici una questione di disoccupazione. Io e i miei amici sappiamo già da tempo che il futuro sarà in uno o più paesi. Perché stupirsi? [...] qualcuno mi dice che io la penso così perché ‘sono abituato’, perché sono nato in Egitto, son arrivato in Italia, ho vissuto in tre diverse città. È come dire che chi è migrante sarà migrante per sempre. [...] Molti giovani lasciano l’Italia non solo perché non trovano lavoro, ma spesso perché non sono valorizzati, non sono riconosciuti. Tutti, italiani di origine straniera e italiani di origine italiana. In certi discorsi, non conta da dove vieni. Conta quanti anni hai. Quasi come se i giovani fossero da temere invece di essere sponsorizzati e promossi. Saremo o no noi a sostenere il paese? (Abdes, italiano di origine egiziana, 24 anni al momento dell’intervista).

In queste citazioni si possono ritrovare alcuni temi del dibattito a proposito di giovani e immigrazione, basato a volte più su slogan che su argomentazioni vere e proprie. Occorre prestare attenzione a saper distinguere fra percezione e realtà quando si parla di preparazione e competenze degli studenti (siamo sicuri non siano all’altezza delle sfide da affrontare?), oppure dei dubbi sui loro valori di riferimento (Cicognani, Sonn, Albanesi, Zani 2018).

Anche per ciò che concerne il mercato del lavoro in senso stretto ci si scontra con una società che come si è detto fatica ad accettare una realtà multiculturale, e d’altra parte si confronta con equilibri piuttosto fragili per quanto riguarda le opportunità di impiego (spesso precario o “in nero”) e di crescita professionale. In questo caso, l’ostacolo principale è riuscire a riconoscere che i figli e le figlie dell’immigrazione non sono, in quanto tali, chiamati a sostituire i loro padri e le loro madri (Balloi 2021). Tratti somatici e

nomi e cognomi che rimandano al “diverso” fanno moltiplicare gli ostacoli nella ricerca di un’occupazione, anche per diplomatici e laureati prodotti dagli istituti italiani (Premazzi, Filenko, Bua 2023).

Va detto che molte imprese, soprattutto quelle di grandi dimensioni, hanno da tempo avviato politiche del lavoro di discriminazione positiva. La dimensione quotidiana è però spesso quella dei lavori precari, della ricerca limitata a piccole realtà artigianali o del terziario a basso valore aggiunto, della frequentazione di associazioni e servizi di politica attiva del lavoro, che sempre meno, in un periodo di difficoltà generalizzata, sanno fornire risposte efficaci (Pinna Pintor, Ricucci 2023). In aggiunta, sovente non è la cittadinanza a discriminare, ma soprattutto il capitale sociale, l’età o il genere, che continua a essere ancora fonte di pregiudizi e discriminazioni (Miglietta, Rizzo, Rossi 2024). Tuttavia, la combinazione di questi elementi con la provenienza familiare può creare, in scenari possibili di generalizzata difficoltà economica, una sorta di “tempesta perfetta” che si frappone tra i figli dell’immigrazione e quel “lavoro dignitoso” cui fanno riferimento la letteratura scientifica e i documenti programmatici delle istituzioni.

4. Il difficile equilibrio fra necessità e diritti

I divari presenti oggi in Italia sono numerosi, com’è noto, conseguenza di diffusi aspetti di arretratezza e soprattutto rigidità sociale: gender gap, numero di NEET vs laureati, periferie vs altre aree residenziali, lavori flessibili vs occupazioni stabili. Ma anche sottoinquadramento e sfruttamento connesso all’origine etnica e marcatori identitari come il colore della pelle o la “percepita” identità religiosa (Ricucci 2021b). Ancora una volta l’immigrazione, e le seconde generazioni in particolare, rappresentano un naturale evidenziatore dei veri punti deboli e delle minacce con cui il Paese è chiamato a confrontarsi, per poter continuare a pensare in termini propositivi al suo futuro. Le partite con cui misurarsi sono molte; istituzioni e diretti protagonisti sono chiamati a giocarle contemporaneamente e con lungimiranza.

La prima – e forse la più nota – riguarda i diritti; in quanto adolescenti o giovani, prima ancora che stranieri. Accoglienza, accompagnamento e percorsi di autonomia sono aspetti che ancora popolano l'immaginario di molti, che continuano a considerare i figli dell'immigrazione sempre e in ogni caso bisognosi di una qualche forma di aiuto, come emblematicamente si coglie nelle parole di due intervistati.

“Quando sono entrata in stage in azienda sono stata da subito ben accolta da tutti e non me lo aspettavo. Ero preparata a domande sul velo, sulle mie origini, sui problemi dell’essere musulmana [...] in realtà c’è abbastanza indifferenza, forse se fai il tuo lavoro, nessuno si interessa di altro, sino a quando non succede qualcosa, qualche notizia su stranieri o un caso di una donna costretta ad un matrimonio combinato e sono partiti commenti sui comportamenti inaccettabili degli stranieri e qualcuno ha cercato di coinvolgermi nella discussione ‘Tu non dici niente? Voi dovreste prendere le distanze, non aspettare che siano sempre gli italiani che si occupano di voi a difendervi e dire che vi dissociate e in genere mai sentiamo da voi stranieri una condanna di come vengono trattate le donne’. Una collega si è intromessa per cercare di moderare i toni, ma io so difendermi da sola, noi giovani siamo abituati e abbiamo anche imparato ad usare l’ironia, a non essere violenti nelle nostre risposte. Ho detto ‘Guarda, non saprei. Stupisce anche me, ma come cittadina italiana non posso parlare al posto di altri e quindi mi faccio la tua stessa domanda. Dovremmo chiedere a chi è straniero e non a chi come me è italiana, nata in Italia e con entrambi i genitori italiani nati in un altro paese. Una storia come molte altre in Italia, o sbaglio?’”. È calato il silenzio ed io sono tornata al mio posto pensando che nulla cambierà mai perché vi è ancora tanta disinformazione e ignoranza, anche fra laureati e professionisti” (Alima, italiana di origine marocchina, 26 anni al momento dell'intervista)

“Ho in mente quando il mio allenatore di calcio mi ha detto: ‘Mi spiace non puoi giocare nel torneo, perché sei straniero e hai solo il permesso di soggiorno’. E io ho pensato: ‘Ma se ho la cittadinanza italiana da due anni. Perché non me l’ha chiesto?’”. Perché tutti danno per scontato che noi stranieri abbiamo bisogno di aiuto, quando a volte parliamo meglio di molti italiani?” (Mohamed, italiano di origine marocchina, 22 anni al momento dell'intervista).

La chiusura dello stralcio dell'ultima intervista introduce la seconda sfida, ossia quella di superare stereotipi che albergano

nelle menti di chi ha compiti educativi. Se alcuni insegnanti non hanno ancora aggiornato la comprensione della sfaccettata realtà minorile e giovanile di origine straniera, molti operatori, educatori, animatori, volontari mostrano un livello di consapevolezza più avanzata. Ancora centrale – per questi e per tutti gli adolescenti in formazione – è la definizione di sinergie fra i diversi attori della comunità educante, nel tempo scolastico e in quello extra-scolastico. Infine, la sfida di diventare adulti, e spesso autonomi.

Infatti, le migrazioni minorili, del resto, hanno da sempre accompagnato i flussi di mobilità umana. Bambini, ragazzi e adolescenti, inseriti in processi di ricongiungimento familiare o giunti senza una figura genitoriale di riferimento, sono a tutti gli effetti soggetti migranti, ma presentano indicative peculiarità. Tra queste un proprio status nell'immaginario collettivo: simultaneamente con i genitori o in seguito, dopo anni di separazione e distanza, i figli degli stranieri diventano nella percezione pubblica “indesiderati”. Nei loro confronti si definiscono processi di stigmatizzazione ed etichettamento. Se però le prime generazioni, secondo la logica ben descritta da Ambrosini, erano benvenute dal sistema produttivo e respinti dalla società (2010); i figli non sono richiesti quanto tollerati, in attesa che sostituiscano i genitori negli stessi ruoli professionali, seppure siano esponenti di quel segmento della popolazione residente, i giovani, ben accolti dalla demografia e, solo se assimilati, dalla società (Ricucci 2024).

Nella realtà le seconde generazioni rappresentano la cartina di tornasole dell'efficacia del processo di integrazione. Attraverso il divenire giovane di origine straniera si coglie la capacità di un territorio di agire sul palcoscenico delle relazioni fra nativi, migranti e figlie e figli di questi ultimi. È però utopico pensare che nascere nel paese di immigrazione dei genitori sia sufficiente per riuscire e riscattarsi da una condizione di integrazione subalterna, secondo una prospettiva assimilazionista.

Il “balzo in avanti” dei figli rispetto ai genitori, attraverso un processo di mobilità sociale ascendente, non è scontato (Borgna, Contini, Pinna Pintor, Ricucci, Vigna 2022). Dipende inoltre moltissimo dalle caratteristiche del Paese, in particolare gli ostacoli posti ai gio-

vani in quanto tali e non perché di origine straniera. Se ne deduce che i percorsi non sono sempre lineari, e la “generazione dopo” può talvolta retrocedere socialmente rispetto ai genitori, soprattutto in termini di status socio-occupazionale (Barbagli, Schmoll 2010).

Occorre sottolineare ancora una volta che si tratta di processi presenti nell’Italia odierna e non di un passato ormai lontano: i bambini dell’immigrazione crescono e chi è arrivato da adolescente si affaccia all’età adulta con un mosaico di possibili opportunità (come sapere destreggiarsi fra diversi riferimenti linguistici e culturali) e di debolezze (l’essere figli di stranieri, spesso il dato censuale). D’altro canto, i figli e le figlie dell’immigrazione, già oggi inseriti nei diversi settori economici, sociali e talora politici, coltivano con i loro comportamenti semi di cambiamento nei vari scenari territoriali. Solo un’esigua minoranza raggiunge posizioni apicali: essa rappresenta però il concreto segnale di un possibile mutamento.

Allo stesso tempo non ci si può nascondere che, in sintonia con il concetto di assimilazione segmentata, la maggioranza non si distacca dai compatti lavorativi dei genitori. In alcuni casi anzi si rischia una posizione ai margini della società, rinchiusa nei confini del proprio gruppo etnico.

L’intervento delle istituzioni su tale situazione è basato su politiche in senso ampio di integrazione, anzitutto in campo scolastico e culturale (dalle iniziative per favorire l’uso della lingua italiana alle attività di socializzazione nel tempo libero). Esse, tuttavia, possono realizzare effetti ambivalenti sulle biografie e sulle traiettorie scolastiche e professionali di questi giovani; anche negativi, quando non accompagnate a una reale possibilità di esercitare in modo pieno i propri diritti di cittadini.

5. In prospettiva. Riflessioni per il futuro già presente

Sebbene si parli spesso dei giovani di origine straniera, resta da capire se questi abbiano davvero spazio per esprimere le proprie opinioni, spesso diverse sia dalle prime generazioni che dagli “esperti”. Le posizioni più rappresentate provengono dalla

minoranza con maggiori risorse e capitale sociale, mentre è difficile dare voce alla parte meno visibile del gruppo. Anche questo volume riflette tale limite, privilegiando le voci più riflessive sulla propria identità rispetto a quelle meno evidenti.

Questo è un rischio comune nella ricerca sociale, che spesso si concentra sulle fasce più marginali o visibili della popolazione, trascurando la maggioranza che resta nell'ombra. Si tratta di persone che vivono inserite e in silenzio nelle loro comunità, di chi prende le distanze dalle origini oppure tenta una migrazione di ritorno sperando di trovare la propria identità, spesso con risultati deludenti per chi si è formato in Italia.

"Mi sono trasferito in Albania, dove lavoro per un'azienda edile italiana [...] non so bene cosa mi abbia spinto, un insieme di motivi. Sono arrivato a 12 anni in Italia ed ho la cittadinanza, posso tornare quando voglio [...] dell'Albania alcune cose non mi piacciono, ma qui mi sento rispettato per il lavoro che faccio e la posizione che ho. In Italia forse non avrei mai diretto trenta persone, ci sarebbe stato sempre qualcuno prima di me, qualche italiano, dico. Non è dappertutto così ma spesso i datori di lavoro per non avere problemi, cercano di preferire gli italiani... sono la maggioranza e il lavoro è lavoro, non è posto per cambiare il mondo [...] i miei genitori mi hanno sempre detto di stare lontano dai guai, di non reagire quando vedevo delle ingiustizie legate all'origine. E ne ho viste tante, subite poche. Solo quando mi è capitato di essere con qualche amico, in discoteca e tutti erano eccitati dall'alcol, dalla situazione [...] Qui, beh, avevo immaginato una realtà diversa... alla fine scopri che sei sempre straniero o diverso per qualcuno. Se parlo in albanese mi dicono che non sono troppo albanese, se parlo in italiano mi prendono per la spia del padrone [...] sì, io rappresento il proprietario ma se devo creare un buon clima di lavoro non posso essere l'italiano, devo essere l'albanese... ma qui anche gli albanesi sono cambiati, non sono quelli che abbiamo in mente noi o i nostri genitori [...] all'inizio sembrava di essere un bambino che deve scoprire un mondo nuovo e mi dicevo 'Come è possibile, sono albanese, parlo albanese, ho letto Ismail Kadare e Anilda Ibrahimi, conosco la cucina, la musica, i paesi....' Non basta, non basta: noi siamo diventati del posto dove siamo cresciuti, possiamo illuderci e dire che siamo italo-albanesi o albanesi-italiani, come dice mia moglie, ma in fondo a essere onesti siamo come una striscia di carta che sta perdendo la sua colorazione rossa [il colore della bandiera albanese, ndr] per diventare tricolore" (Emir, italiano di origine albanese, 32 anni al momento dell'intervista).

L'intervista restituisce l'immagine di un'identità che sbiadisce. In tale prospettiva, sembrano davvero anacronistiche e figlie di un'altra epoca molte riflessioni sulle identità e le peculiarità delle seconde generazioni. Se si dovesse definire il loro grado di inclusione guardando ai social media, all'utilizzo e alla pervasività degli stessi nelle biografie, non ci sarebbe molto da scrivere. Il verdetto è di assoluta e ben riuscita inclusione, sino al suo massimo grado dell'assimilazione (Harpaz 2019). Ma nonostante le sperimentazioni sulla creazioni di mondi artificiali, la realtà mantiene la sua rilevanza, e soprattutto la sua peculiarità di non esaurirsi in una classificazione o sotto un'etichetta.

L'Italia ha ormai una storia di mezzo secolo di immigrazione ed è dunque finito il periodo dell'alibi di essere di fronte ad un fenomeno nuovo: occorre, ad ogni livello e da parte di tutti gli attori della società, prestare una grande attenzione alle esistenti criticità collegate al fenomeno migratorio, come pure alla valorizzazione dei suoi aspetti positivi. È pur vero che alla tendenza di lungo periodo di stabilizzazione e integrazione crescente potrebbe contrapporsi un'altra, escludente e repressiva. Come spesso si sottolinea di fronte ad ogni episodio di cronaca nera o di marginalità che coinvolge migranti, i principali conflitti andranno allora affrontati e se possibile risolti nei luoghi dove nascono. Ossia soprattutto nei quartieri più difficili delle realtà urbane, tenendo conto il fondamentale ruolo che possono giocare le istituzioni scolastiche e la necessità di coinvolgere e sostenere i più giovani. Un universo di ragazze e ragazzi che condividono la fatica nei percorsi di crescita, la delusione rispetto al futuro, le inquietudini che li caratterizzano nella ricerca di occupazione. A volte speranze e opportunità si possono trovare al di fuori del territorio nazionale; si assiste in questi casi a una perdita in termini di capitale umano, di risorse e di investimenti economici e valoriali per l'Italia.

Significativa diventa la capacità delle istituzioni locali e della società nel garantire un impegno continuativo nel tempo, proporre veri percorsi di crescita e coinvolgimento nella casa comune e in particolare nel mondo del lavoro.

Per realizzare tale difficile compito si potrebbe contare su un diffuso desiderio da parte delle seconde generazioni di realizzare

quei sogni per cui i genitori hanno scelto la migrazione, ma anche e soprattutto sull'ambizione di essere accettati e riconosciuti in quanto giovani, e non da ultimo, in quanto italiani. È evidente il collegamento con il tema della riforma della cittadinanza, da molti auspicata e finora non realizzata (Ricucci 2018).

I giovani rappresentano un futuro che è già presente. Le loro vocazioni, capacità e attitudini, paure e speranze, devono essere la base con cui costruire un'attiva partecipazione alla società, rifuggendo le rappresentazioni costruite sulla base del mondo giovanile che si vorrebbe o, peggio ancora, di informazioni sommarie e stereotipi.

Riferimenti bibliografici

Ambrosini, M.

2010, *Richiesti e respinti*, Il Saggiatore, Milano.

Ambrosini, M., Pozzi, S.

2018, *Italiani ma non troppo? lo stato dell'arte della ricerca sui figli degli immigrati in Italia*, CSMedi, Genova.

Azzolini, D., Schnell, P.

2024, *Chapter 16: Children of immigrants and the second generation*, in *Research Handbook on the Sociology of Migration*, Edward Elgar Publishing. Cheltenham, UK, <https://doi.org/10.4337/9781839105463.00023>.

Balloi, C.

2021, *La diversità nei luoghi di lavoro: Modelli, approcci e competenza pedagogica interculturale per il Diversity Management*, Franco Angeli, Milano.

Barbagli, M., Schmoll, C.

2011, *La generazione dopo*, il Mulino, Bologna.

Biasutti, M., Concina, E., Frate, S.

2019, *Working in the classroom with migrant and refugee students: the practices and needs of Italian primary and middle school teachers*, in «*Pedagogy, Culture & Society*», n. 28(1), pp. 113-129, <https://doi.org/10.1080/14681366.2019.1611626>.

Bonci, M.

2025, *Territorial Pacts: Possible Tools to Limit Social Exclusion*, in Scuola democratica (a cura di), *Proceedings of the Third International Conference of the journal Scuola Democratica. Education and/or Social Justice*. vol. 1: Inequality, Inclusion, and Governance, Associazione "Per Scuola Democratica", Roma pp. 184-191.

Borgna, C., Contini, D., Pinna Pintor, S., Ricucci, R., Vigna, N.

2022, *Old habits die hard? School guidance interventions and the persistence of inequalities*, in «Research in Social Stratification and Mobility», vol. 8, 100728.

Cicognani, E., Sonn, C. Albanesi, C., Zani, B.

2018, *Acculturation, Social Exclusion and Resistance: Experiences of Young Moroccans in Italy*, in «International Journal of Intercultural Relations», n. 66, pp. 108-118. <https://doi.org/10.1016/j.ijintrel.2018.07.002>.

Crespi, I., Messere, G., Zanier M.L.

2020, *Istituzioni scolastiche e associazioni del terzo settore. Una cooperazione possibile per l'integrazione degli alunni di origine straniera?*, in «Scuola democratica, Learning for Democracy», n. 1, pp. 59-78.

Dronkers, J., van der Velden, R., Dunne, A.

2011, *The effects of educational systems, school-composition, track-level, parental background and immigrants' origin on the achievement of 15-years old native and immigrant students: a reanalysis of PISA 2006*, Technical report Maastricht University, Research Centre for Education and the Labour Market ROA.

Giammei, L., Terzera, L., Mecatti, F.

2025, *Statistical Challenges in Analyzing Migrant Backgrounds Among University Students: a Case Study from Italy*, disponibile su <https://arxiv.org/abs/2501.06166>.

Girardi, D.

2025, *Descendants of Migrants in the Italian Context: The "Social Construction of Illusion"*, in «Italian Sociological Review», n. 1512S, <https://doi.org/10.13136/isr.v15i12S.829>.

- Harpaz, Y.
2019, *Citizenship 2.0: Dual Nationality as a Global Asset*, Princeton University Press, Princeton.
- Hornby, G., Blackwell, I.
2018, *Barriers to parental involvement in education: An update*, in «Educational Review», vol. 701, pp. 109-119.
- Istat
2020, *Fotografia del paese*, www.istat.it.
2025, *Bilancio demografico della popolazione straniera*, www.istat.it
- Mantovani, D., Gasperoni, G., Albertini, M.
2018, *Higher education beliefs and intentions among immigrant-origin students in Italy*, in «Ethnicities», n. 184, pp. 603-626, <https://doi.org/10.1177/1468796818777549>.
- Miglietta, A., M. Rizzo, Rossi, M.
2024, *Feeling Similar, Being Different: Immigrant Youth, Multicultural Identities and Coping With Discrimination*, in «Journal of Community & Applied Social Psychology», vol. 34, n. 1, <https://doi.org/10.1002/casp.2766>.
- Panichella, N., Avola, M., Piccitto, G.
2021, *Migration, class attainment and social mobility: an analysis of migrants' socio-economic integration in Italy*, «European Sociological Review», n. 37, pp. 883-898.
- Pinna Pintor S., Ricucci R.
2023, *Valorizzare il capitale umano per la gestione della diversità culturale*, in «Mondi Migranti», n. 2, pp. 9-19.
- Pogliano, A.
2019, *Media, politica e migrazioni in Europa. Una prospettiva sociologica*. Carocci, Roma.
- Portes, A., Rumbaut, R.G.
2001, *Legacies. The story of the immigrant second generation*, University of California Press, Berkeley, CA.

Premazzi, V., Filenko, A., Bua, I.
2023, *Managing Cultural Diversity: Challenges and Strategies for the Italian Context*, in «Mondi Migranti», n. 2, pp. 91-106.

Ricucci, R.
2010, *Italiani a metà*, Il Mulino, Bologna.
2018, *Cittadini senza cittadinanza. La questione dello jus soli*, SEB27, Torino, 2018.
2021a, *Protagonisti di un Paese plurale*, SEB27, Torino.
2021b, *Fra ansia di assimilazione e timori di comportamenti antisociali: riflessioni intorno alle seconde generazioni*, in «Minori Giustizia», n. 2, pp. 65-73.
2022, *Where Is My Place? The Second Generation in Italy as a New Kind of Transnational Migrant*, in «Central and Eastern European Migration Review», vol. 11, n. 2, pp. 137-154
2024, *Dinamiche e processi di mobilità al femminile: lo sguardo oltre il presente*, in B. Coccia (a cura di), *La condizione delle donne migranti o con background migratorio in Italia*, APES, Roma, pp. 105-118.
2025, *Civil society organizations in supporting young migrants' inclusion in uncertain times in Italy*, in M. Banaś, V. Puuronen (a cura di), *Dynamics of Uncertainty, Unrest and Fragility in Europe*, Routledge, Londra, pp. 220-236.

Ricucci R., Schroot T. e Cavaletto G.M.
2024, *Digital competences in the educational sphere: knowledge-skills-attitudes. A case from Italy*, in Conti L. e Lenehan F. (a cura di), *Lifewide Learning in Postdigital Societies. Shedding Light on Emerging Culturalities*, Verlag, Bielefeld, pp. 213-232.

Schaeffer, M.
2019, *Social Mobility and Perceived Discrimination: Adding an Intergenerational Perspective*, in «European Sociological Review», vol. 35, pp. 65-80.

Zanfrini, L.
2018, *Cittadini di un mondo globale, Perché le seconde generazioni hanno una marcia in più*, in «Studi Emigrazione/International Journal of Migration Studies», vol. LV209 2018, pp. 53-90.